

# La sofferenza nella vita e nel pensiero della beata Elisabetta della Trinità

JUAN DEBONO, OCD

L'uomo si chiede spesso il perché di quanto avviene nella sua vita, e una delle problematiche che più lo turbano è quella relativa all'umano soffrire. Sebbene le risposte a questo interrogativo tanto complesso possano essere diverse, il vero problema non è quello di trovare una risposta, ma quello di individuare la risposta giusta, quella cioè che plachi almeno in parte l'ansia del cuore umano. L'esperienza di tanti santi manifesta che la pasqua di Gesù, assunta e vissuta nella fede, è l'unica via che conduce alla gloria. La sofferenza, pur restando una via tenebrosa, illumina la notte e perfino diventa luce (cf. Es 14,20). Elisabetta della Trinità grida a squarciagola, con le parole e con la vita, che la sofferenza può diventare per il credente uno strumento privilegiato per vivere in pienezza il proprio battesimo «affinché, vergine di tutto ciò che non è lui, non viva che per amare, con una passione sempre crescente, fino a quella felice unità alla quale Dio ci ha predestinati nel suo volere eterno e immutabile» (L 234)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Gli scritti di Elisabetta della Trinità Saranno citati da: B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Opere* (edizione italiana a cura di Luigi Borriello), Milano 1993 (abbreviazioni e sigle secondo quanto è riportato alla p. 53). Verranno utilizzate queste abbreviazioni e sigle: MADRE GERMANA DI GESÙ, OCD, *Elisabetta della Trinità. Ricordi*, Roma 1984<sup>8</sup> (R, seguita dalla numerazione delle pagine). All'interno di questa edizione è stata pubblicata la *Lettera circolare scritta in occasione della morte di Suor Elisabetta dalla Madre Germana di Gesù priora del monastero di Digione* (LCE). SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et Canonizationis Servæ Dei Elisabeth a SS. Trinitate (in saeculo: Elisabeth Catez). Monialis Professae ordinis Carmelitarum Discalceatorum (18 iul. 1880 - 9 nov. 1906). Positio super virtutibus*, Roma 1979 (Summ.). I diversi processi (dieci in tutto), saranno citati secondo le pagine in cui si trova la testimonianza, insieme all'indicazione collocata al margine. All'interno di questa pubblicazione, ci sono altri documenti: *Scriptum de famula a P. Maria Michele Philipon, o.p.* (Script); *Votum super vita et experientia spirituali* (Votum, seguita da una numerazione interna);

## Una vita segnata dalla sofferenza

È diffusa la convinzione che Elisabetta abbia sofferto molto, soprattutto negli ultimi mesi d'agonia trascorsi nell'infermeria del monastero<sup>2</sup>. Benché i dolori provocati dal morbo di Addison abbiano rappresentato il momento più tormentoso del suo patimento fisico, essi non sono stati che il coronamento di una lunga vita di sofferenza<sup>3</sup>. La stessa Elisabetta diceva prima di morire: «Non si saprà che in Paradiso quanto io abbia sofferto nella mia vita» (R 113); «non riesco a esprimere tutto, ci sono delle cose che perdono il loro profumo non appena sono esposte all'aria, ci sono dei pensieri intimi che non possono tradursi nel linguaggio della terra senza perdere subito il loro significato profondo e celeste» (D 151).

Elisabetta visse la prima esperienza di sofferenza in occasione della scomparsa di persone care a lei: prima quella dei nonni Rolland e poi quella improvvisa di papà Joseph. Soprattutto quest'ultimo dolore ebbe una forte incidenza nel suo sensibile cuore di bambina di appena sette anni. Dieci anni dopo scriverà: «Nelle mie fragili braccia di bambina, queste braccia che ti accarezzavano tanto, vivesti la tua breve agonia ultimo combattimento della vita! E io cercavo di trattenerne quest'ultimo e sì lungo sospiro». La perdita del caro padre fece capire ad Elisabetta che nella vita ci sono eventi sui quali non si può avere nessuna possibilità di dominio.

Più tardi Elisabetta decide di darsi da fare per migliorare il suo carattere<sup>4</sup>, dando avvio a una serie di tribolazioni che costituiscono

---

*Responsio patroni ad animadversiones* (Resp, seguita da una numerazione interna); *Relatio de infirmitate Servæ Dei* (Rel). *Elisabetta parla ancora...Nei Processi di Beatificazione e Canonizzazione. Parole della Serva di Dio riferite dai testimoni* (a cura della POSTULAZIONE DELLA CAUSA), Roma 1980 (Elpa). Altre abbreviazioni sono quelle da tutti convenzionalmente adoperate.

<sup>2</sup> La stessa Francesca di Sourdon, intima amica di Elisabetta, è dello stesso parere (cf. L 123).

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II ha ricordato che «l'uomo soffre in modi diversi (...), la sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa (...), l'uomo soffre, allorquando sperimenta un qualsiasi male» (*Salvifici Doloris*, 5;7).

<sup>4</sup> Fin da bambina, lei ha una «volonté de fer», al punto che lei «faut qu'elle arrive à ce qu'elle désire» (Summ. 343 § 698 a). Proprio per questo, ricorda sua sorella, «elle a eu une nature à combattre, très vive», (Script. in Summ. 456, cf. anche Summ. 347 § 698 g). Per non rispondere a un'osservazione ingiusta, talvolta deve mordere le labbra (cf. Summ. 99 § 226), e in qualche circostanza gli amici notano le lacrime ai suoi occhi (cf. Summ. 12 § 10, 295 § 615 e 361 § 708). È giusto sottolineare a questo proposito l'importanza che le esercitazioni musicali hanno operato sul tenero cuore della bambina (cf. nota 17), aiutandola a sradicare questo «difetto dominante» (D 1).

per lei il secondo campo di sofferenze. In questo suo sforzo viene sostenuta dalla partecipazione continua al sacramento della riconciliazione. Vanno menzionate le varie forme di penitenze che sistematicamente pratica. «Nella sua sete di rassomigliare al Suo Divin Maestro, arrivò persino a domandare la grazia dell'impressione della sua corona di spine. Fu esaudita con continui mal di testa, mai provati prima d'allora» (LCE in R 315-316). Questa malattia ritornerà poi nella fase terminale della sua esistenza (cf. R 116)<sup>5</sup>. A questa fonte di sofferenza s'allaccia una «fase di scrupoli e d'angoscie» (R 25 e Summ. 287 § 598) che Elisabetta attraversa all'età di 13-14 anni, prova che è durata per circa un anno e che lei supera con «l'aide de son confesseur» (Summ. 294 § 615)<sup>6</sup>.

Fin da piccola Elisabetta desidera diventare carmelitana, una scelta che viene a lungo ostacolata dalla mamma che, credendo la figlia «ancora troppa giovane» (D 82), e avendo progettato per lei un altro stile di vita, impedisce la sua frequentazione al Carmelo, permettendole di entrarvi solo quando fu maggiorenne. Questa «dilazione (...) parve estremamente lunga ad Elisabetta e fu per lei davvero crocifiggente» (LCE in R 315). La sofferenza viene aggravata dal fatto che lei non può neppure parlare di questo argomento, né con la mamma (cf. ad esempio D 50) né con il P. Golmard<sup>7</sup>, le persone da lei

---

<sup>5</sup> È stata Madre Maria di Gesù a permettere alla giovane di formulare questa richiesta. Trovandola poi «fatiguée» (Summ. 68 § 146), le ordina «di chiedere il termine di quella prova, che dopo aver durato due anni, cessò sotto la grazia dell'ubbidienza» (R 63).

<sup>6</sup> Si tratta del P. Giovanni Battista Sellenet, vicario della Parrocchia di San Michele dal 1890 al 15 ottobre 1897. Con la sua direzione «ferma e severa» (D 5), aiuta Elisabetta a compiere i passi più importanti del suo itinerario spirituale, quali il miglioramento del suo carattere, la professione del voto privato di verginità, la decisione di entrare al Carmelo e la rassegnazione davanti al rifiuto materno. Anche se del P. Sellenet si parla poco, la sua azione pastorale ebbe un peso significativo e provvidenziale nei confronti di Elisabetta, e perciò è tutta da rivalutare.

<sup>7</sup> Dopo la partenza del P. Sellenet, Elisabetta inizia a confessarsi dal parroco di San Michele, il canonico Golmard (cf. Summ. 280 § 575 e D 5) che, pur essendo «molto bravo», viene da lei descritto come «troppo buono, manca di severità, mi lascia andare troppo lentamente» (D 5). Padre Golmard è anch'è il confessore della mamma Catez, e favoriva, almeno per quanto riguardava l'entrata della figlia al Carmelo, l'opinione della mamma, rifiutandosi di «pronunciarsi sulla mia vocazione» (D 124). Nel Processo Ordinario di Digione, P. Golmard difende la prassi pastorale da lui adottata, con queste parole: «en raison de son veuvage, elle ne voulut pas prendre la responsabilité de la laisser entrer au Carmel avant sa majorité» (Summ. 138 § 318). Egli affermerà in una testimonianza più tardiva: «Mme Catez vénérât sa fille (...), Elisabeth est devenue ce qu'elle est grâce à son éducation. Mme Catez fut une mère de famille modèle; je regrette que, dans la vie d'Elisabeth, on ne lui ait pas fait plus de place. J'ai écrit à Mère Germaine: Je certifie que tout ce que vous avez écrit es l'exacte vérité. Sauf l'op-

ritenute le più fidate. Elisabetta segue in tutto i desideri della madre, qualche volta perfino tra le lacrime<sup>8</sup>, partecipando alle diverse feste di famiglia, così intensamente da arrivare a credere persino ad un certo punto che la volontà di Dio fosse proprio quella del restare a casa (cf. NI 6, P 64 e 66). Dopo il «fiat» (L 94) pronunciato dalla mamma, la situazione resta difficile a causa della incertezza circa la destinazione: Digione oppure Paray-le-Monial? E così oltre alla sofferenza di «lasciare una mamma come la mia e una così buona sorellina» (L 51), s'aggiunge quella sul monastero da scegliere. Una volta entrata a Digione, e dopo quattro mesi di Postulantato passati «dans la joie et la lumière»<sup>9</sup>, sul «Thabor»<sup>10</sup>, Elisabetta si trova all'improvviso coperta dalle «tenebre di una notte profonda, alle quali non tardarono ad aggiungersi inquietudini, pene di spirito e strani fantasmi nell'immaginazione» (R 93), nei quali resterà «fino alla vigilia dell'11 Gennaio 1903, giorno in cui avrebbe dovuto consacrarsi per sempre al suo Dio» (LCE in R 317). Quest'anno di penosissime lotte interiori viene accolto con un pieno e profondo atteggiamento di fede e d'abbandono<sup>11</sup>, purificando ancor più le ragioni d'essere della sua vita. Grazie poi agli incontri con la mamma, la sorella, il cognato<sup>12</sup> e,

---

position de sa mère, trop fortement soulignée, le reste est très exact» (Script. in Summ. 454-455). È stato il P. Golmard che ha raccomandato alla mamma, un venerdì santo, di «parlarmi di questo matrimonio, mostrarmi i vantaggi» (D 124).

<sup>8</sup> «Oh, quanto ho sofferto, quanto ho pianto! Che martirio ho dovuto subire! Tu solo, mio Dio, vedesti le mie lacrime, tu solo sedasti le mie angosce» (P 72, cf. anche P 29, 36, 44 e 64).

<sup>9</sup> C. DE MEESTER, *Une voie nouvelle, in Œuvres complètes.*, Paris 1996, p. 347.

<sup>10</sup> C. DE MEESTER, *Elisabeth de la Trinité. Biographie*, Paris 2006, p. 469. Nella prima lettera scritta al canonico Angles, Elisabetta scrive, «Non trovo espressione per dire la mia felicità, l'apprezzo ogni giorno di più. Qui non c'è più altro, nient'altro che lui, egli è Tutto. Egli basta e non si vive che di lui solo. Lo si trova dappertutto, al bucato come alla preghiera» (L 91).

<sup>11</sup> In una lettera scritta durante questo periodo, Elisabetta scrive: «Quanto a me, ho trovato il mio cielo sulla terra nella mia cara solitudine del Carmelo dove sono sola con Dio solo. Faccio tutto con lui e a tutto vado con una gioia divina. Sia che spazzi, sia che lavori, sia che preghi, trovo tutto bello e delizioso, perché vedo ovunque il mio Maestro!» (L 139).

<sup>12</sup> Durante il Processo Ordinario di Digione, Suor Maria Maddalena testimonia di aver ascoltato Elisabetta dire: «Sorella, sono felice. Essi (i parenti) ora credono alla mia vocazione. Il buon Dio farà di me tutto ciò che vorrà! Non gli rifiuterò niente» (Elpa 58). Questa frase aiuta a capire, come in effetti anche se la mamma non si oppone più alla vocazione della figlia che ormai è in monastero, lei rimane scettica sulla scelta della figlia. Questo è stato il motivo della terribile prova che la figlia attraversa durante l'anno di noviziato. La ragione di fondo è che fino a questo momento la mamma rappresentava per lei, la volontà divina; invece ora, dopo che Dio ha purificato questo legame, Elisabetta inizia a comprendere quanto sia importante continuare ad amare profondamente questa «mamma tanto buona» (L 298), ma senza considerarla più una espressione della volontà divina.

infine, con il P. Vergne<sup>13</sup>, questa terribile prova viene del tutto superata.

Anche in monastero Elisabetta incontra diverse cause di sofferenza, dovute soprattutto al carattere di alcune consorelle e ai patimenti dell'ultima malattia. Una delle consorelle che l'ha fatta più soffrire di più è stata Suor Maria della Trinità (Berthe Fonfrède), sotto-priora della comunità, e quindi in parte responsabile della formazione. Monache ancora viventi del monastero di Digione che hanno vissuto con Suor Maria, hanno confermato il suo «tempérament violent, ardent, dominateur», indicando che soffriva «aussi des fluctuations dans ses appréciation, d'après l'humeur du moment» (Summ. 235 § 505). Altra consorella che riprende Elisabetta in pubblico, facendola tanto soffrire, è stata Madre Agnese di Gesù (Marie-Euphrasie-Henriette Pfister). Lei, che per un periodo è stata prima portinaia della comunità, rinfacciava alla Beata i suoi errori<sup>14</sup>, dovuti per lo più alla sua tendenza alla vita contemplativa. È altrettanto nota nei confronti di Elisabetta l'aperta invidia di Suor Anna Maria del Bambino Gesù (Ruaux). Questa considerata da tutte come «psicopatica» e amante della «vita comoda, senza lavoro» (Resp. 27), «ne fut pas infirmière du temps de Sr. Élisabeth de la Trinité (...), était alors seulement souffrante» (Summ. 208 § 469, cf. anche Summ. 258 § 541), passando «tutta la vita in qualità di malata professionale» (Resp. 27), credendo «d'être très malade et même mourante»<sup>15</sup>. Quando Elisabetta viene portata in infermeria, Suor Anna Maria, che «se croyait favorisée de grâces mystiques» (Summ. 208 § 469), «si mise a fare la commedia dell'emula della Serva di Dio, accentuando però lo straordinario, del tutto assente in Elisabetta» (Resp. 27). Non potendo comprendere e tanto meno «ammettere che si credesse a Elisabetta e non a lei», si scontra «con M. Germana di Gesù, la quale non credeva affatto alle sue profezie e grazie straordinarie» (Resp. 28). Tale situazione diventerà più complicata a causa dalla sua proverbiale «mauvaise langue» (Summ. 238 § 509). Ciò nonostante, Elisabetta nutre un'affetto del tutto particolare per questa «piccola sorella dell'anima» (L 277), tanto da introdurla, insieme a Madre Germana, in un legame di carattere trinitario (cf. L 277 e P 101).

---

<sup>13</sup> Cf. Summ. 394 § 816; 265 § 555; 400 § 834. Madre Germana aveva conosciuto il P. Edmond Vergne prima di entrare in monastero e, diventata superiora, lo chiamava spesso per discernere la vocazione delle religiose in formazione (cf. C. DE MEESTER, *Élisabeth de la Trinité. Biographie*, pp. 445-446; 516-517).

<sup>14</sup> «Je dus la reprendre car ses confusions dans les messages à transmettre, la perte des clefs du tour, parloirs et même porte de clôture avaient de sérieux inconvénients» (Summ. 231 § 498).

<sup>15</sup> J. RÉMY, *Ce que croyait Elisabeth de la Trinité*, Paris 1984, p. 118.

C'è stata, infine, un'altra consorella che ha causato sofferenze a Elisabetta in modo accentuato negli ultimi giorni della sua vita. Si tratta di Suor Anna di Gesù (o Maria Anna di Gesù, Elise Burner), infermiera di Elisabetta. Oltre a nutrire sentimenti d'invidia verso Madre Germana, che «avrebbe voluto curarla da sola, senza che vi si intromettesse la M. Germana» (Resp. 18, cf. Summ. 310 § 654), Suor Anna di Gesù è stata oltretutto anche piuttosto curiosa della vita spirituale di Suor Elisabetta. Se si considera poi che il tutto veniva «aumentato anche dalla sua sordità, che la rendeva suscettibile, lasciandosi influenzare e influenzando a sua volta la conversa pseudomalata Anna Maria del Bambino Gesù» (Resp. 18), ci si può rendere conto di quanto fosse complicata la situazione. E così fino a quando Madre Germana, comprese che lei aveva «connaissance» delle «papiers intimes» di Elisabetta, chiede all'inferma «de fermer son coffret à clef». Il tutto insieme ad «autres petits incidents de même nature dressèrent...mortifia beaucoup ma Sr. Anne» (Summ. 262 § 548).

Dagli scritti e dai Processi per la beatificazione di Elisabetta della Trinità si apprende non solo che lei «passait beaucoup de temps à faire de la musique» (Summ. 281 § 576, cf. L 14), ma anche che lei «avait un délicieux et rare talent de pianiste. Sentant profondément la musique, elle savait exprimer ce qu'elle sentait»<sup>16</sup>. «Quando non posso più pregare», diceva, «suono, lo faccio per il buon Dio» (Elpa 12, cf. Summ. 335 § 687). Per questo motivo, alcuni autori sono del parere che una volta in monastero, dove non era possibile esercitare questo suo talento, lei non può che soffrire interiormente di questa privazione. La musica è stata di grande importanza nella formazione umana e spirituale di Elisabetta<sup>17</sup>, ma una volta in monastero Dio ha

---

<sup>16</sup> L 34, nota 2, in ELISABETH DE LA TRINITÉ, *Œuvres complètes*, Paris 1996, pp. 269-270.

<sup>17</sup> La formazione musicale di Elisabetta è stata determinante nella sua vita per diversi motivi: 1. Ha rinforzato in lei il desiderio di migliorare il proprio carattere. È grazie alle esercitazioni musicali, che occupano da quattro a cinque ore al giorno, che si sviluppa in lei un forte senso di autocontrollo. 2. Ha creato in lei il desiderio di vivere e di lavorare per un «ideale», vivere cioè per qualcosa «che ti faccia uscire da te per spingerti al di là» (L 128). Per molti anni, questo «ideale» si rendeva concreto nei pezzi di musica che doveva imparare (cf. L 324). 3. Ha fatto nascere in lei l'abitudine di studiare pezzi musicali, perfezionandoli con il tempo; in modo analogo svilupperà progressivamente temi spirituali quali «la Trinità», «l'inabitazione trinitaria» e «la conformazione a Cristo». 4. L'ha resa esperta nel «solfeggio», ovvero esperta nel tradurre in musica gli spartiti da lei letti; nella vita, Elisabetta traduce in opere quello che legge in diversi autori spirituali, quali san Paolo, san Giovanni, i Santi del Carmelo, Ruusbroec, Angela di Foligno; ecc. 5. Ha creato in lei l'abilità di scrivere in un determinata maniera. Ogni pezzo dei suoi scritti è tanto denso di contenuto, che sembra un pezzo musi-

completamente occupato il suo cuore, fino al punto che lei può dire al Signore di voler «passare la vita ad ascoltarti», imparando «tutto da te» (NI 15). Lei stessa scrive che questo desiderio «è così forte (...), che si sente il bisogno di tacere! (...), di rimanere come la Maddalena (...), ai piedi del Maestro, avidi di comprendere tutto, di penetrare sempre più a fondo in questo mistero di carità che è venuto a rivelarci» (L 158).

La salute di Elisabetta regge abbastanza bene fino al 1905. «C'est le premier janvier 1906 que se révéla en fait sa maladie. Le jour du tirage des saints protecteurs de l'année, Saint Joseph échet en partage à Sr. Élisabeth. Elle en fut heureuse et dit: "Saint-Joseph est le patron de la bonne mort, il vient me chercher pour me conduire au Père"» (Rel. in Summ. 472-473). «Il 20 marzo, dopo una crisi che sembrò portarla via, venne trasferita all'infermeria. Il male progrediva implacabile, nonostante ogni cura. Sommessamente si parlava di ulcera allo stomaco e anche di tubercolosi. Concretamente non si riusciva con sicurezza a vedere chiaro né a formulare una diagnosi della malattia misteriosa che la divorava, riducendola a pelle e ossa, impedendole di nutrirsi o anche di prendere qualcosa a modo di bevanda. Un po' di latte fu per mesi e mesi l'unico sostegno, e a gocce. Si trattava in realtà del terribile morbo di Addison» (Votum 17), un'infezione cronica delle ghiandole surrenali che non producono le sostanze necessarie per il metabolismo e che rendevano difficile e penosa qualsiasi nutrizione. «Mi piacciono molto le zuppe con questo latte che non si rapprende come l'altro» ricorda in una delle lettere, «tuttavia, confesso che la digestione è penosa lo stesso: una sola cucchiata mi procura grandi dolori e, se voglio forzare, mi viene una crisi» (L 309). Lei sente come «des bêtes» che «me dévorent l'estomac» (Summ. 85 § 187). Inoltre, «elle souffrait tellement de la soif qu'elle dit un jour à notre Mère: Ma Mère, c'est bien mal, mais je crois que la première chose que je ferai en arrivant au ciel, ce sera de boire» (Summ. 408 § 849). «Un religieux qui venait de lui donner la

---

cale. «Un po' come si dice di Vivaldi», ricorda giustamente il Cardinale Magrassi, «che ha scritto la stessa musica sempre con note diverse. Direi che gli scritti di suor Elisabetta sono sempre la stessa musica ma con variazioni dovunque diverse, e la musica è sempre bella» [M. MAGRASSI, *Commento spirituale all'«Elevazione alla SS. Trinità»*, in *L'esperienza mistica di Elisabetta della Trinità* (a cura di Luigi Borriello), Napoli 1987, 161]. 6. L'ha resa esperta nell'armonia, cioè nella costruzione basata sulla «triade», in cui tre note vengono suonate insieme per creare un pezzo musicale più ricco. Elisabetta trasmette questo concetto nella vita, vivendo la concezione trinitaria dei rapporti umani (cf. L 218; 273; 286). 7. Le ha fatto scoprire la ricchezza dell'espressione paolina *laudem gloriae*, trasformandosi volentieri in «una lira misteriosa che nel silenzio, sotto il suo tocco divino, produrrà un cantico magnifico all'amore» (L 269).

Communion, trois semaines avant sa mort, écrit: Je n'oublierai jamais l'impression que j'ai ressentie en donnant la sainte Communion...lorsque je vis cette langue rouge comme du feu"» (Rel. in Summ. 474). «Ne fui talmente impressionato», racconta questo religioso, «che, nel deporvi l'Ostia santa, mi tremò la mano» (R 213)<sup>18</sup>.

Grazie all'interesse di Georges Chevignard, marito di Guite, «trois Docteurs, dont un spécialiste pour l'estomac, se réunirent pour l'examiner» (Summ. 407 § 846), e arrivarono alla conclusione che un'eventuale operazione non avrebbe migliorato di molto la situazione. Nella prima metà di luglio Elisabetta non è più in grado di mettersi a sedere e le ginocchia non la reggono più. In effetti, è solo grazie all'intervento miracoloso di Suor Teresa del Bambino Gesù (morta da soli nove anni), alla quale Elisabetta si è rivolta per obbedienza (CF I 295; E 296), che riceve quella forza necessaria per poter almeno «fare qualche passo, il che prima mi era impossibile» (L 324), recandosi «parecchie volte al giorno» alla tribuna che dava sulla cappella, ringraziando Dio, «di avermi restituito le gambe per arrivare fino a lui» (L 300).

Un mese prima di morire scrive: «Hai mai visto qualcuna di quelle immagini in cui la morte è rappresentata mentre miete la messe con la sua falce; ebbene questa è la mia condizione, mi sembra di sentirla mentre mi distrugge così...» (GV 7). A causa della sua limitata alimentazione, Elisabetta dimagriva di giorno in giorno, i mal di testa erano quasi incessanti, le insonnie sempre più prolungate. «Letteralmente consunta, ella non poteva parlare che a stento» (R 213, cf. anche L 288 e 341), e neppure reggere la matita<sup>19</sup>. In alcuni momenti le è passata per la mente perfino l'idea del suicidio<sup>20</sup>. Elisabetta accoglie questa ultima prova, definita da lei stessa come «la malattia dell'amore» (L 289), con fede, grande forza d'animo (*virilité*), pazienza, umiltà e con un vigoroso senso di abbandono all'opera purificatrice del Signore<sup>21</sup>. Questo spiega perché Elisabetta esca vittoriosa e rafforzata da questa prova, realizzando appieno il suo progetto di vita inciso nel retro del suo Crocifisso di professione: *Amo Christum, vivo enim iam non ego; vivit vero in me Christus*.

---

<sup>18</sup> Egli parla di «una grande infiammazione interna», che «accresceva ancora le sue sofferenze» (R 213). La stessa Elisabetta afferma: «non v'è espressione atta a rendere ciò che allora provassi, era un fuoco di una dolcezza infinita, e al tempo medesimo pareva che mi cagionasse una ferita mortale. Credo che, se ciò si fosse prolungato, ne sarei morta» (R 214).

<sup>19</sup> Cf. ad esempio L 286; 310; 311; 315; 328 bis; 341; GV 13; P 123.

<sup>20</sup> Cf. Summ. 190 § 437; 402 § 837; 402 § 837 e 35 § 64.

<sup>21</sup> Cf. Summ. 35 § 64, Summ. 396 § 826, Summ. 190 § 437.



## 2. Tramite la sofferenza... all'amore

Chiunque si avvicini all'esperienza umana e agli scritti di Elisabetta della Trinità, non può non notare l'*escalation* che esiste nel suo modo di concepire, vivere ed esprimere il rapporto con la Trinità, con Gesù Cristo e con la sofferenza. In un primo istante, secondo la consuetudine dell'epoca, lei desidera soffrire per poter dimostrare al Cristo il proprio amore e affetto. Per questo motivo, Elisabetta s'impone numerosi sacrifici. Pur «d'imiter N.S. dans les souffrances de sa Passion; elle ne lassait pas passer une heure sans faire quelques sacrifices» (Summ. 33 § 61). In un secondo momento, e più precisamente dal 1900, Elisabetta si sente «conquistata» dal Signore, desiderando esclusivamente di amarlo e farlo amare, facendo la sua volontà. Il sacrificio, in questo contesto, comincia a essere considerato come il sacramento che il buon Dio le offre per purificare la sua anima. In un'ultima fase, dopo aver scoperto il grande amore che Dio ha nei suoi confronti, il punto d'attrazione di Elisabetta si sposta dalla sua persona per centrarsi decisamente e definitivamente nella volontà del Signore. La sofferenza torna ad essere nuovamente desiderata, come nel primo momento, ma adesso viene considerata come un mezzo adoperato da Dio per rendere la sua anima conforme all'immagine del Cristo.

Anche se l'argomento della sofferenza viene trattato diffusamente e in modo approfondito da Elisabetta, non si deve pretendere una spiegazione metodologica e scolastica. Elisabetta canta la propria esperienza e traduce in parole ciò che Dio le fa vivere e comprendere nel proprio intimo. Una lettura attenta delle opere di Elisabetta, ci porta alla seguente conclusione: la sofferenza è per lei, un *dono* che *purifica*, che rende possibile una *realtà nuova*, una creatura nuova, con un *nuovo nome*, avendo come *modello Maria*. Il dono, accolto e vissuto in questo modo, diventa fonte di *gioia*.

### 2.1 La sofferenza è un dono divino

Nel pensiero spirituale della beata esiste un stretto legame tra l'amore divino e la sofferenza, la quale emana dall'amore divino e di conseguenza è un dono prezioso. «Questo Dio», commenta, «colpisce solo perché ama» (L 163). Essa «toglie al credente la possibilità di agire, di distrarsi» e lo spinge ad avere quale «occupazione unica del suo cuore...quella di amarlo e di pensare a lui» (L 138). Profondamente consapevole che la sofferenza non è mai fine a stessa e che di fatto esistono altri mezzi di mediazione per raggiungere la stessa meta (magari più attraenti o appetitosi), Elisabetta arriva a conclu-

dere che per il fatto che la sofferenza è stata intrapresa da Cristo stesso, il credente non può che riconoscerla come il mezzo più veloce per rassomigliarGli di più. Anche se «per la natura, talvolta, questo è penoso e ti assicuro che se io mi fermassi qui sentirei la mia vigliaccheria nella sofferenza...Ma questo è lo sguardo umano! E ben presto apro gli occhi della mia anima alla luce della fede e questa fede mi dice che è l'amore che mi distrugge, che mi consuma lentamente, e la mia gioia è immensa e io mi abbandono a lui come una preda» (GV 7). Ora, se la sofferenza è dono divino, altrettanto lo è la capacità di interpretarla nella giusta luce e cioè nel contesto dell'opera salvifica del Cristo. Qualora si prescinda da questa superiore illuminazione, è facile per il credente considerare la sofferenza come una forte turbativa foriera di scandalo e di crisi, da vivere più come una disgrazia da respingere che non come un dono da accogliere, rallentando così il misterioso progetto di Dio.

## 2.2 *La sofferenza ha un valore pedagogico.*

Elisabetta scrive: «Tutta l'attività di Dio sembra essere quella di colmare l'anima di carezze e di segni d'affetto, come una mamma che alleva il suo bambino e lo nutre del suo latte» (CF 34). Per mezzo della sofferenza, Dio educa le anime, aiutandole a elevarsi nel loro cammino spirituale, accrescendo in loro la fede e trasformandole in Lui. Elisabetta l'accetta liberamente e consapevolmente, e sente come essa diventi in lei in una forza che opera e fa «crescere l'opera di Dio nella sua anima» (L 276). Per mezzo della sofferenza Dio offriva alla giovane carmelitana dei fili, che lei sapeva adoperare così bene da ricamare con precisione teologica il volto glorioso del Cristo. Elisabetta percorre tutte quelle tappe del cammino teologale, contemporaneamente liberatore e unitivo, che descrive san Giovanni della Croce. I diversi momenti di sofferenza hanno inciso in modo determinante sul suo cammino di fede, di amore e di speranza fino alla perfetta unione con Dio. Nella sofferenza, Elisabetta si immerge nella comunione d'amore della Trinità, fino al raggiungimento della santità.

Per Elisabetta, la sofferenza ha un valore formativo, non solo perché purifica l'amore del credente verso il Signore, ma perché lo aiuta a crescere nella propria fede e particolarmente in quell'intimo senso d'abbandono fiducioso nelle mani del Padre. La fede è al centro della vita spirituale di Elisabetta e costituisce la chiave di volta dell'esperienza spirituale. Lei, infatti, scrive: «Che importa all'anima che si è raccolta sotto la luce che questa parola crea in lei, sentire o non sentire, essere nella luce o nelle tenebre, godere o non godere...Essa prova

una specie di vergogna di fare differenza in queste cose; e allorché si accorge di essere ancora toccata da esse, si rimprovera profondamente per il suo poco amore e guarda subito al suo Maestro per farsi liberare da lui» (UR 11); «Essa crede al suo amore. Più è provata, più la sua fede cresce, perché sa attraversare, per così dire, tutti gli ostacoli per andare a riposarsi nel seno dell'amore infinito che fa solo opere d'amore» (CF 20). Anche se talvolta deve risvegliare la sua fede, lei è «più contenta di non godere della sua presenza per far godere lui del mio amore» (L 298). La sofferenza, quando è vissuta cristianamente, apre e prepara nel credente lo spazio necessario per accogliere il progetto d'amore di Dio. Il patire, quando è accolto come un sacramento che proviene da Dio e che porta misteriosamente a Dio, libera la persona dal proprio *io*, accrescendo in essa il senso di abbandono. Questa cieca fiducia nell'amore immolante di Dio, vissuta da Elisabetta con eroicità, viene mantenuta viva soprattutto per mezzo della continua preghiera.

San Giovanni della Croce paragona l'amore di Dio che purifica l'uomo al fuoco che divampa su un tronco d'albero, consumandolo in modo progressivo. Elisabetta desidera ardentemente «abitare nel tuo focolare d'amore sotto gl'irraggianti splendori del tuo Volto» e questo perché «è qui che avverrà la trasformazione» (P 109). Elisabetta crede fermamente che «dopo la comunione, Gesù e l'anima formano un unico cuore, si fondono insieme come due pezzi di cera» (D 122), ma lei sa anche che questo tipo di comunione può essere sperimentato dal credente anche quando viene provato dalla sofferenza, dal momento che «la sofferenza unisce a lui con un vincolo più forte» (L 298). Questo spiega perché, Elisabetta afferma che Dio «non ha bisogno del sacramento per venire a me!» (NI 10), «poiché ogni cosa», compresa la sofferenza, «sarà come un sacramento che le darà Dio» (L 264). Per Elisabetta, la sofferenza porta l'anima a vivere «una specie di continua comunione con la Santissima Trinità (...), facendo tutto sotto il suo sguardo» (L 252), in questo «palazzo reale in cui vivo con il mio Sposo crocifisso» (L 323 bis).

### 2.3 *La sofferenza è strada verso il nuovo*

In Elisabetta l'esperienza della sofferenza è intimamente collegata con la conformazione a Cristo. Una delle sue consorelle scrive: «Quando avevo la sorte di toccare le membra del suo corpo verginale, rimanevo tutta circondata dal profumo di purezza che ne esalava; sentivo talmente in lei la presenza di Nostro Signore, che le baciavo le mani con quel medesimo rispetto, come se avessi baciato quelle di Gesù Crocifisso. Essa lasciava fare con tutta semplicità e diceva: *Per*

*Lui*» (R 222). Si può dire che il credente che vive così unito a Cristo, partecipa misteriosamente alla sua stessa vita, ricevendo dal Padre un nome nuovo, indicativo della nuova realtà cui è pervenuto per grazia divina, quella cioè di essere *lode della sua gloria*. La nota espressione paolina, «sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20), parole che Elisabetta fa iscrivere sulla sua croce di professione, diventa il motto della sua vita. Lei stessa scrive: «Noi che gli apparteniamo a titolo di spose (...), dobbiamo per conseguenza identificarci totalmente a lui» (L 264); quale sposa, lei si ritiene obbligata a camminare «sulla strada del Calvario alla destra del suo Re crocifisso, annientato, umiliato» (UR 13). Più lievitano le sue sofferenze, più ella pensa di essere stata scelta, predestinata a questa conformità con Cristo Crocifisso. Per lei si tratta semplicemente della «vita di Dio messa al posto della nostra vita di peccato e di miseria» (GV 3).

L'intimo desiderio di essere completamente conforme al Cristo, spinge la carmelitana a partecipare, per mezzo della sofferenza, ai dolori di Cristo crocifisso e dunque alla sua opera redentrice. Scrive, infatti, alla mamma: «Oh, come dovrebbe divinamente trasalire di gioia il tuo cuore di madre, pensando che il Maestro si è degnato scegliere tua figlia, il frutto delle tue viscere, per associarla alla sua grande opera della redenzione e che egli soffre in lei un prolungamento della sua passione» (L 309), un'*umanità aggiunta*, che «diventerà come una fiamma d'amore che si espande in tutto il corpo di Cristo che è la Chiesa» (L 250). E così, parlando del suo stomaco può scrivere: «il mio povero stomaco non vuole intendere nulla, ha un cattivo carattere; io, comunque, gli sono riconoscente perché mi procura la gioia di soffrire per amore del mio Maestro e per quello della anime» (L 272). Queste anime, «soggetto molteplice della sua forza soprannaturale» (SD 27), esercitano nella Chiesa quello che Elisabetta definisce «l'apostolato della sofferenza» (L 259), ciò che è stato definito da Giovanni Paolo II nella *Salvifici doloris* il «Vangelo della sofferenza».

Negli scritti di Elisabetta è facile constatare la sua limpida concezione teologica sia della celebrazione Eucaristica sia della relazione esistente tra il sacrificio di Cristo sul Calvario e la sofferenza del singolo credente. Anche l'utilizzo di termini quali «ostia», «calice», «sangue» e «altare», mostra la sua profonda convinzione di voler *ri-presentare*, prima nel piccolo e circoscritto ambiente della famiglia, e poi nel Carmelo, il sacrificio stesso di Cristo. Elisabetta già da bambina domandava alla mamma «de l'offrir comme hostie, au moment de l'élévation, chaque fois qu'elle assistait à la Messe» (Summ. 15 § 20). Nelle lettere inviate ai sacerdoti, Elisabetta chiede con insistenza di poter essere associata al sacrificio eucaristico. «Oh, mi consacri

interamente», scrive al canonico Angles, «perché non sia più io ma lui» (L 294). Al reverendo Chevignard, invece, raccomanda di «consacrare anche me con lui come ostia di lode alla sua gloria» (L 244). E ancora, in un'altra circostanza, prega lo stesso canonico di volerla mettere «nel calice, affinché la mia anima sia tutta bagnata in questo sangue del mio Cristo di cui ho tanta sete, affinché sia pura, tutta trasparente, perché la Trinità possa riflettersi in me come un cristallo» (L 131).

Verso la fine della vita, Elisabetta sente la necessità di prendere lei stessa per mano «questo calice imporporato del sangue del mio Maestro» (UR 18). È per questo stesso motivo che sente la necessità di dissuadere la mamma dal turbarsi per il terribile stato di salute nel quale si trova: perché «il buon Dio si compiace d'immolare la sua piccola ostia, ma questa messa, che egli celebra con me, di cui il suo amore è il sacerdote, può durare ancora molto tempo. La piccola vittima non trova lungo il tempo tra le Mani di colui che la sacrifica e può dire che, se ella attraversa il sentiero della sofferenza, molto più ancora dimora sulla strada della felicità, del vero, mamma cara, di colui che nessuno le potrebbe rapire» (L 309). Per questo motivo immagina il piccolo lettino dell'infermeria quale prezioso altare ove s'immola all'amore.

Per poter essere offerta al Padre, Elisabetta sente la necessità di avere accanto un sacerdote, il quale a nome della comunità ecclesiale effettui questa offerta. Tale delicata incombenza era stata affidata da Dio stesso, secondo Elisabetta, a Madre Germana. Il suo ragionamento non è soltanto di grande semplicità, ma scorre su binari ben illuminati dalla teologia. Secondo lei, è stata Madre Germana ad offrirle «in dono al dolce Emmanuele nel giorno tutto luminoso della sua Epifania». Perciò aggiunge: «quell'offerta gli piacque...alla Trinità», il Padre «reclama» ora una «un'offerta nuova» dalla «tua mano materna» (P 121); «è tra le sue braccia che voglio addormentarmi per andare a contemplare lo splendore eterno» (P 100). Questo spiega perché Elisabetta chiama la superiora con termini come «mio prete», «mio santo sacerdote», «quel pontefice all'altare», mentre lei si considera come la sua «piccola ostia», il suo «agnellino». Ne consegue che, se Elisabetta insiste così tanto sulla necessità di avere sempre vicino la superiora, il motivo va ricercato nella concezione eucaristica che lei ha della sofferenza. D'altronde, Elisabetta è ben consapevole che Madre Germana non può lecitamente esercitare il suo ministero se non in dipendenza dal vescovo e in comunione con lui. Di conseguenza, attende pazientemente di incontrare Mons Dadolle, il neo-eletto vescovo della diocesi, per poter ricevere dalle sue mani «quelle benedizioni di Padre e di Pontefice che la piccola Ostia di Lode attendeva come un'ultima» e definitiva «consacrazione» (LCE in R 333). A ragione C. de Meester

definisce la giovane carmelitana di Digione con il sintetico, ma significativo nome di «Elisabetta dell'Eucaristia»<sup>22</sup>. Tutta la vita d'Elisabetta della Trinità è stata segnata dall'Eucaristia<sup>23</sup>. Lei ha vissuto secondo lo spirito sacrificale dell'eucaristia ogni avvenimento della sua vita, in modo particolare i momenti drammatici dell'ultima malattia.

#### 2.4 *L'uomo sofferente è un canto di lode a Dio*

Durante la sua lunga e penosa malattia, Elisabetta scopre uno stretto legame tra la sofferenza e l'adempimento della sua vocazione di essere *laudem Gloriam*<sup>24</sup>. «Al fine di donare gloria immensa al nostro Dio», scrive, «immoliamoci nel silenzio in questo santo luogo» (P 96). Elisabetta si identifica tanto con la frase paolina «a lode e gloria della sua grazia» (Ef 1,6), da farne «la sua propria divisa» nonché «l'espressione più caratteristica di ciò che voleva essere» (R 108). «Mi sembra», scrive, «che se il buon Dio mi lascia ancora sulla terra è perché anch'io sia quella vittima d'amore, tutta gelosa del suo onore. Voglia ottenere alla sua sorella di realizzare pienamente questo programma divino; come lei, ella ha un grande desiderio di diventare santa per dare ogni gloria al suo Maestro adorato!» (L 299). Per Elisabetta, le sofferenze fanno brillare «su di noi la luce del suo viso» (P 120), il suo dolore racconta misteriosamente «la gloria del mio Maestro» e diventa «un messaggio che trasmette la gloria dell'Eterno» (UR 18). Convinta infatti, che «chi è più santo Lo glorifica di più», Elisabetta «si è elevata senza sforzo, sotto l'impulso della grazia, a questa altissima luce di Sapienza», comprendendo «che deve essere santa, prima di tutto per Dio; tanto santa quanto le è possibile, dal momento che la gloria di Dio è strettamente legata alla sua santi-

---

<sup>22</sup> C. DE MEESTER, "Regards du Carmel sur l'Eucharistie", *Revue du Carmel* 25 (1982) 50.

<sup>23</sup> Basta ricordare, come Elisabetta nasce mentre si sta celebrando una messa per lei, vince il lato negativo del proprio carattere grazie alla preparazione alla sua prima comunione e passa ore davanti al Santissimo sacramento, sia prima di entrare al Carmelo, e sia in monastero.

<sup>24</sup> La prima volta che Elisabetta fa uso di questa frase è nella Lettera 191 del 25 gennaio 1904. Da una analisi più attenta delle opere, è facile rilevare come Elisabetta menzioni per la prima volta la Lettera agli Efesini nella poesia «Restaurare tutto in Cristo», che pur portando la data del 15 giugno, è stata scritta in occasione della pubblicazione della enciclica *Supremi apostolatus cathedra*. Si può addirittura ragionevolmente ritenere che sia stata la lettura di questa «bella enciclica» (P 89) a spalancare gli orizzonti di Elisabetta verso la lettera paolina, trovando terreno fertile durante il periodo delle licenze nel gennaio 1904 (cf. H.U. von BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, Milano 1974, p. 296).

tà»<sup>25</sup>. Desidera essere il riflesso del buon Dio, l'ombra di lui stesso, diventando quell'atto di adorazione che non finisce mai, in modo che il Figlio «potrà dire mostrandoci al Padre: sono stato glorificato in loro» (L 250). Lei, infatti, scrive in una lettera: «Nelle sue sofferenze fisiche che toccano anche lo spirito, si rallegrì, cara signora, pensando che in questo stato d'impotenza, portato fedelmente e con amore, può coprire di gloria il Maestro» (L 220). Per Elisabetta non esiste vocazione che non sia una chiamata a diventare in Cristo una celebrazione di Dio: «io sarò... *laudem gloriae* davanti al trono dell'Angelo» (L 269).

### *La sofferenza è il percorso del Calvario con il sostegno di Maria*

«Per Elisabetta, Maria è il segno di riconoscimento, a cui guardare per vivere e pensare rettamente»<sup>26</sup>. Elisabetta è messa alla scuola della Vergine, contemplandola e lasciandosi da lei modellare, non solo nel suo «*idéal de ses relations avec la Ste Trinité*» (Summ. 80 § 176), ma anche e soprattutto nella sua partecipazione al ruolo di coredentrica. Maria «ha appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre ha scelto come vittime, coloro che Egli ha deciso di associare alla grande opera della redenzione» (UR 41). Oltre a contemplare le sofferenze del Figlio, Maria accompagna il Figlio sulla via dolorosa, desidera fortemente associarsi all'opera di redenzione iniziata dal Figlio stesso sulla croce, diventando anche lei 'vittima d'amore' per il riscatto dei peccatori. Sente di dover amare fino in fondo l'umanità redenta dal Cristo, offrendo insieme al Figlio la propria essenza per la redenzione del mondo. Proprio per questo Elisabetta parla della «Vergine sacerdotale» (L 231).

Tra i misteri che avvolgono la vita di Maria, Elisabetta ha privilegiato quello dell'Annunciazione e quello dell'Addolorata. «Mi sembra» scrive, «che l'atteggiamento della Vergine durante i mesi trascorsi tra l'Annunciazione e il Natale sia il modello delle anime interiori...in tutto la Vergine restava l'adoratrice del dono di Dio» (CF 40). Elisabetta nutre una profonda devozione per il tempo dell'Avvento, tempo di Maria e di quelle «anime interiori che vivono sempre e in ogni cosa nascoste con Cristo in Dio, al centro di se stesse», preparando «l'incarnazione nelle anime» (L 250). È per questa stessa ragione che lei guarda molto spesso la preziosa immagine dell'An-

<sup>25</sup> M.-M. PHILIPON, *La dottrina spirituale di suor Elisabetta della Trinità*, Brescia 1968, p. 155.

<sup>26</sup> H. U. VON BALTHASAR., *Sorelle nello Spirito*, p. 372.

nunciazione che ha sistemato sul proprio lettino. Così, mentre il morbo di Addison sta progressivamente consumando il suo corpo, vive profondamente unita alla Vergine nel momento in cui Dio la copriva della sua ombra, mentre il Verbo s'incarnava in lei e sopraggiungeva lo Spirito Santo a operare il grande mistero», concedendo tutta la forza necessaria, facendo sentire che è proprio «tutta la Trinita'», che «è impegnata, agisce, si dona» (L 246). Come la Vergine è stata presente quando «ho bussato alla porta del Carmelo...per benedire i miei primi passi nella santa solitudine, così che mi trovo alle porte eterne, le chiedo di chinarsi ancora sulla mia anima e di benedirli alla soglia della casa del Padre» (L 304). Diviene così comprensibile anche il perché del nome che Elisabetta ha dato alla sua piccola statua della Vergine di Lourdes: *Janua Coeli*, ossia «Porta del Cielo». Era lei infatti che doveva insegnarle a stare accanto alla croce, era lei che doveva venirle incontro per introdurla in cielo. Questo spiega perché in alcuni momenti «elle la prenait entre ses bras», particolarmente «quand elle souffrait trop» (Summ. 408 § 847). Per lei quell'immagine diventa «espressione visibile di una presenza invisibile su cui contava molto» (Resp. 46), convinta, che «questa Regina dei vergini è anche Regina dei martiri».

Dopo aver contemplato la scena della morte del Figlio dagli occhi della madre, Elisabetta analizza la medesima scena, vista stavolta dagli occhi del Cristo, nel quale si sente perfettamente identificata. «E ora che è ritornato al Padre», scrive, «che mi ha collocata al suo posto sulla croce, perché completi nel mio corpo ciò che manca ai patimenti del Cristo per il suo corpo che è la Chiesa, la Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come lui, per dirmi, per farmi udire quegli ultimi canti della sua anima che nessuno, tranne lei, sua Madre, ha potuto percepire» (UR 41). Lo stesso ragionamento è percepibile in una lettera che invia alla mamma il 29 agosto 1906: «Non dimenticare quello che mi hai promesso, cioè che durante l'elevazione della santa Messa, sarai con la Vergine ai piedi della croce per offrire insieme al Padre del cielo, di cui ogni volontà d'amore, i tuoi figli!...» (L 308)<sup>27</sup>. Quando nel lungo martirio della malattia vede che

---

<sup>27</sup> Non è certo casuale il fatto che due testimonianze (L 308; UR 41), siano state scritte nell'arco di due giorni e che alla lettera indirizzata alla mamma, segue «une huitième visite», che la mamma effettua alla figlia inferma proprio il «samedi" le 25 (ou le 18) août» (L 308, nota 3, *Œuvres complètes*, p. 747). Vista la vicinanza dei fatti, questo incontro probabilmente fu per la Beata un'occasione per approfondire ulteriormente la concezione che lei ha e vive della maternità. «Le mamme» scrive, «hanno un'intuizione per i figli che altri non hanno» (L 308). Dopo il suo ingresso al Carmelo, Elisabetta trasporta la concezione che lei ha della maternità, su Madre Germana. Dopo la visita della mamma il 25 agosto, invece, Elisabetta compie decisamente un passo avanti, trasportando nuovamente la concezione che lei ha della maternità verso la Madonna, la Madre del cielo.



sta compiendosi il suo sogno di essere configurata a Cristo crocifisso, Elisabetta trova la forza necessaria nell'esempio di Maria ai piedi della croce. Pur silenziosa, la Vergine non esita a restare «ai piedi della croce, in piedi, forte ed eroica» (UR 41), pronta ad accogliere tra le sue braccia materne coloro che come Cristo si trovano, nell'oggi della storia umana, al suo posto sulla croce. Con ragione, perciò, la Beata piange «di gioia pensando che questa creatura tutta serena, tutta luminosa, è mia Madre e godo della sua bellezza come un bambino che ama la sua mamma» (L 298). Ecco che in questa sua immolazione come lode perenne a Dio, Elisabetta si sente sostenuta e accompagnata in maniera teologale dalla Vergine Maria.

### *La sofferenza diventa fonte di gioia*

Sin dal primo approccio alla vita e agli scritti di Elisabetta, il lettore non può che essere colpito dal forte senso di gioia interiore con la quale lei accoglie e vive il dolore. A questo proposito lei, infatti, scrive: «Mai la mia felicità è stata così grande, così vera da quando Dio si è degnato associarmi ai dolori del divin Crocifisso, perché completo nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo, come diceva san Paolo» (L 326). Elisabetta ha imparato che la sofferenza dona al credente l'occasione di vivere «in tutte le cose, in comunione con il Verbo incarnato, con Gesù che abita in noi e vuole svelarci ogni mistero» (L 145). «Se tu sapessi», scrive alla mamma, «come sono felice nella solitudine della mia piccola infermeria; Il mio Maestro è qui con me e noi viviamo notte e giorno in un dolce cuore a cuore» (L 267). E aggiunge: «Vivi sul serio con lui nella tua anima, raccogliti spesso alla sua presenza; offri a lui le sofferenze dovute alla salute, perché se sapessimo apprezzare la gioia della sofferenza, ne saremmo affamati» (L 295). In questo modo, pur trovandosi fra le sofferenze più acute, Elisabetta riesce ad esprimere la sua gioia. «Je suis heureuse de souffrir pour être trouvée conforme à mon époux crucifié» (Summ. 53 § 103).

La vera sorgente dalla quale lei, in quanto carmelitana, attinge tutta la sua felicità è la fede. «Io mi domando», scrive, «come possa l'anima, che ha sondato l'amore che è nel cuore di Dio per lei, non essere sempre gioiosa in ogni sofferenza e in ogni dolore» (GV 12). «Lascia che ti dica» scrive alla mamma, «che sono felice, divinamente felice, che il buon Dio è stato troppo buono con me; è tutta un'ondata che trabocca nella mia anima, un fiume di gratitudine e d'amore verso di lui e verso di te» (L 130). La Beata è certa infatti che il cuore di sua mamma debba «divinamente trasalire» (L 309), dal momento che l'«incendio divino si rinnova nell'intimo di sua figlia,

con un'attività che non si arresta mai»<sup>28</sup>. Ed è sempre per la medesima ragione che raccomanda alla mamma «di porre la tua gioia, non quella sensibile, ma quella della volontà in ogni contrarietà, in ogni sacrificio, dicendo al Maestro: Non sono degna di soffrire questo per te, non merito questa conformità con te» (L 317). Di fronte al dolore, Elisabetta è convinta che bisogna non fermarsi «ai gusti e ai sentimenti»; anzi, per la sua anima «poco importa sentire o non sentire; poco importa se egli dà gioia o sofferenza: essa crede al suo amore (...); più è provata, più la sua fede cresce, perché sa attraversare, per così dire, tutti gli ostacoli per andare a riposarsi nel seno dell'amore» (CF 20).

Elisabetta ha affrontato il suo martirio d'amore nella gioia più piena. Nel contempo, molto delicata e sempre tesa a donare tutta se stessa, ha sempre cercato di dare gioia agli altri, convinta che quando si ama con serietà, ciò che più si deve ricercare è di dare gioia alle persone amate. A Cristo prima, ai familiari poi e infine alle consorelle con le quali passava la maggior parte del suo tempo. Così, oltre ad affermare di rallegrarsi «de sa présence, pour le faire jouir, Lui, de mon amour» (Summ. 64 § 134), le lettere e i biglietti indirizzati alle consorelle rivelano una grande tenerezza e un grande amore evangelico, senza eccezione di persona, e questo «malgré des souffrances qu'on nous disait excessives» (Summ. 59 § 120). È per questo che il P. Vergne, testimone delle terribili prove interiori vissute durante il noviziato e nella sua ultima malattia, può esclamare «quelle âme simple!», per lei «c'est aussi simple, quand on aime Dieu, de souffrir que de jouir» (Summ. 64 § 135). «È un'anima di una semplicità eccezionale», commenta, «resa tutta libera da questa medesima semplicità» (R 130). Lo stesso Giovanni Paolo II ha parlato di lei quale «splendida testimone della gioia di essere radicata e fondata nell'amore», che continuamente celebrava «lo splendore di Dio»<sup>29</sup>.

## Conclusione

Elisabetta è ben consapevole che non è possibile vivere in noi il mistero trinitario se Cristo non vive totalmente in noi, fino al punto di essere non solo «nascosti in Dio» (Col 3,3), ma di morire veramente a se stessi: «Quale uscita da sé ciò suppone! Quale morte! Lo dicia-

---

<sup>28</sup> La *Salvifici doloris* mette in rilievo che «la sorgente della gioia proviene dalla scoperta del senso della sofferenza» (n. 1), che può trasformare il dolore in un sentiero luminoso attraverso il «superamento del senso d'inutilità» e la «scoperta del senso salvifico della sofferenza in unione con Cristo» (SD 27).

<sup>29</sup> Dall'Omelia della Beatificazione.

mo con le parole di san Paolo: *Quotidie morior*. Il grande santo scriveva ai Colossesi: "Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio". Ecco la condizione: bisogna essere morti! Senza questo si può essere nascosti in Dio in alcune ore, ma non si VIVE abitualmente in questo Essere divino, perché la sensibilità, la ricerca personale e il resto ce ne portano fuori» (UR 16). Ecco perché Elisabetta prova una ammirazione profonda e una intima gioia credente nei confronti del sacramento del battesimo. Il patimento, che per la beata digionese è fondamentalmente un'esperienza di morte e risurrezione, oltre a congiungere in un mistico abbraccio il credente a Cristo e al suo mistero pasquale, rafforza i doni battesimali. Elisabetta, che nella vita ha vissuto all'ombra della sua intima convinzione che Dio vive abitualmente nel cuore del battezzato, ricorda con insistenza ai destinatari delle sue lettere che nella vita non si è mai soli. «L'anima che ama dimora in Dio e Dio dimora in lei. Così, grazie all'amore e per l'amore, la creatura diventa il riposo di Dio e Dio il riposo della creatura» (L 217). Così come per il battesimo, siamo passati dalla morte alla vita e siamo essere stati configurati con Cristo, anche attraverso la sofferenza vissuta con atteggiamento teologale, il credente percorre una continua strada pasquale verso la comunione con Cristo morto e risorto. In occasione del battesimo della sua prima nipote, Elisabetta gioisce profondamente, desidera vederla «al primo raggio di sole» (L 198), e mettersi in ginocchio davanti a questo «piccolo santuario dell'Amore» (L 240) per «adorare la santa Trinità in quella piccola anima divenuta suo tempio con il battesimo» (L 198).

Elisabetta, dopo aver compreso il profondo senso della sofferenza, intesa come un dono inestimabile di Dio, ha lasciato Dio agire liberamente nella sua vita, partecipando così con la propria carne al mistero della croce di Cristo, bevendo a sorsi dal calice dal quale lo stesso Signore ha bevuto, ricevendo quel battesimo con cui Cristo stesso si è battezzato sul Golgota. Questo atteggiamento di piena immersione nel *mysterium crucis*, per mezzo della sofferenza vissuta per amore, non soltanto riesce a fornire una logica spiegazione all'opzione fondamentale della vita di Elisabetta e alle scelte da lei effettuate quotidianamente, ma illumina, e dà testimonianza alla dottrina da lei espressa nei suoi scritti.

Elisabetta è una sorta di «profeta» che proclama la possibilità e l'importanza di trovare, alla luce della fede, un senso alla sofferenza. Come tutti gli essere umani Elisabetta ha paura della sofferenza, e riconosce lucidamente il prezzo che deve pagare. Eppure, sensibile alle parole di Cristo nel suo ultimo pasto con gli apostoli, «ho desiderato tanto celebrare questa Pasqua con voi» (Lc 22, 15-16), desidera ardentemente partecipare alla missione del Cristo, restando collocata al suo posto sulla croce, in modo da «completare nel proprio cor-

po ciò che manca ai patimenti del Cristo» (Col 1,24). Per Elisabetta, la croce non è un punto di partenza, ma un sentiero familiare nel quale s'inoltra deliberatamente, per sua scelta d'amore. «Non posso dire di amare la sofferenza in se stessa», scrive, «ma l'amo perché mi rende conforme a Colui che è il mio Sposo e il mio Amore» (L 317). In effetti, in un altro passo afferma: «se guardo le cose dal punto di vista terreno, vedo la solitudine e anche il vuoto, perché non posso dire che il mio cuore non abbia sofferto; ma se il mio sguardo rimane sempre fisso su di lui, mio astro luminoso, oh, allora tutto il resto scompare e io mi perdo in lui come una goccia d'acqua nell'oceano» (L 190).